

Qualcosa di nuovo, qualcosa di antico: facendo campagna per Obama

Gabriella Turnaturi*

Sono arrivata negli Stati Uniti qualche giorno prima di Sandy, il terribile uragano che ha fatto più di cinquanta morti, lasciato molti senza casa e devastato New York; che per qualche giorno ha diviso in due la città e reso difficilissima ogni forma di comunicazione: metropolitane ferme, taxi introvabili, cellulari, computer, e-mail, tutto messo fuori uso dal *black out* che ha tenuto al buio la parte sud di Manhattan, dove abitavo. Ma sono arrivata anche una settimana prima delle elezioni presidenziali, che in un anno come questo m'interessavano particolarmente. Volevo vedere con i miei occhi come i democratici avevano impostato la campagna elettorale e sperimentare quell'entusiasmo, quella gioia del partecipare di cui i miei amici americani mi parlano sempre. Visto dall'altra parte dell'oceano, e con quello spirito un po' *blasé* che caratterizza gli intellettuali europei, tutto questo entusiasmo suscitato dal far telefonate, spostarsi su e giù attraverso gli Stati Uniti per convincere le persone ad andare a votare e a iscriversi alle liste elettorali mi sembrava eccessivo e anche un po' fanciullesco. E temevo che la crisi, le polemiche e le delusioni suscitate, anche fra i democratici, dal primo mandato presidenziale di Obama potesse influire negativamente sulla partecipazione alla campagna elettorale. Ma neanche il tempo di arrivare e già i racconti, soprattutto delle mie amiche, mi hanno coinvolto. Molte di loro erano state in Massachusetts a far campagna per l'elezione di Elisabeth Warren al Senato e i loro racconti mettevano proprio voglia di fare, di esserci. Mi parlavano di incontri straordinari con persone sconosciute, di case, letti, pasti messi a disposizione dai volontari; di sottili differenze ideologiche messe da parte. Tutti uniti dal desiderio di vincere, e soprattutto di sconfiggere non solo Romney, ma una visione e organizzazione del loro paese che avrebbe fatto prevalere privatizzazione, egoismo e disuguaglianza. "Non possiamo starcene a casa, dobbiamo fare qualcosa contro quell'uno per cento che vuole dominare il paese", mi sentivo ripetere.

Questa storia dell'uno per cento della popolazione che detiene quasi tutta la ricchezza di un intero paese, e che per questo vuole decidere e dominare, venuta fuori dal movimento Occupy si è rivelata essere molto convincente, sino a diventare uno slogan che ha colpito anche i critici del movimento. "Nei prossimi giorni andremo in Pennsylvania, vieni anche tu". "Perché dobbiamo andare in Pennsylvania e non facciamo campagna qui a New York?", domando curiosa e desiderosa di godermi la mia città preferita. "Perché a New York si vince comunque, non c'è bisogno di noi. E perché si sta spargendo la voce che in quello stato per votare sia necessario un documento con fotografia. Cosa questa che escluderebbe tutti i più poveri, che non hanno né la patente, né il passaporto. Bisogna andare e spiegare che invece possono votare comunque".

Ma poi arriva Sandy e l'unica preoccupazione per qualche giorno resta quella del procurarsi cibo, acqua, ricaricare i cellulari e i computer. Penso che la spedizione a Filadelfia a questo punto salti, visto che tutti siamo stanchi e provati. Neanche per idea. Implacabili i volontari mi chiamano il 4 sera e mi danno appuntamento a un *headquarter* dei democratici per il giorno dopo. Mi presento e alle sette e mezzo del mattino e vedo già cinque pullman in attesa. Donne di tutte le età impartiscono istruzioni ai volontari infreddoliti. All'inizio ho l'impressione di trovarmi a un raduno prevalentemente femminile e penso che il volontariato dappertutto è fatto soprattutto dalle donne. Ma poi arrivano gli uomini, anche se restano una minoranza.

A me tocca salire sull'autobus giallo e mi ritrovo con più di cento persone in partenza per Filadelfia. Siamo tutti volontari per la campagna a favore della rielezione di Barack Obama. In verità io sono una volontaria imbarcatami in questa spedizione per curiosità, per passione politica e per onorare il fatto che sono una sociologa. C'è Sylvia, giovane e bella militante del Partito democratico e c'è John, che ha partecipato a Occupy Wall Street; tutti e due si alternano a spiegarci cosa dobbiamo fare una volta arrivati a Filadelfia, ma soprattutto, come dei veri *coacher*, a tenere alto l'entusiasmo e a rafforzare il coinvolgimento dei volontari. "Sorridetevi, sorridetevi sempre quando incontrerete e parlerete con le persone del quartiere a cui sarete assegnati. Nel vostro sorriso e nel vostro viso gli elettori vedranno il viso di Obama", ci incita Sylvia; mentre John applica la tecnica del movimento Occupy, quella che sostituisce agli altoparlanti il "megafono umano", ovvero tutti ripetono le sue parole in modo che anche quelli in fondo al pullman sentano, e si realizzi così un coinvolgimento. Durante l'occupazione di Zuccotti Park la polizia aveva proibito l'uso dei megafoni e dei microfoni, e i manifestanti in prima fila ripetevano a quelli dietro di loro ciò che sentivano e questi agli altri ancora più dietro e così via, praticando una nuova e antica oratoria, quella del megafono umano, e coinvolgendo tutti negli interventi. Ma perché il megafono umano funziona bisogna esprimersi con frasi brevi e chiare: niente giri di parole e pistolotti. E anche questa è una lezione da imparare.

Nuove e vecchie pratiche di comunicazione politica si alternano così nel nostro pullman. In due ore di viaggio veniamo allenati alle vecchie forme di tecnica di vendite, come quella del sorriso o quella che consiglia di chiamare il proprio interlocutore con il nome di battesimo per stabilire una familiarità, e alle nuove forme di coinvolgimento: "Dite quali sono le vostre motivazioni, dite perché siete qui", ci incita John. "La motivazione personale è la risposta più importante che possiate dare a chi si mostra indeciso. Nessuno vuole sentire da voi una lezioncina politica, mostrate il vostro coinvolgimento".

Ma che ci fa qui uno di Occupy, movimento che molto ha criticato Obama e che si è tenuto lontano dagli schieramenti partitici? Lo chiedo alla mia vicina di posto. "Loro ci hanno insegnato che noi siamo il 99 per cento e che dobbiamo essere uniti. In questo paese tutti i movimenti si sono sostenuti da soli e ci sono voluti decenni prima che i partiti politici inglobassero le loro cause e le loro richieste. Oggi sono qui perché sanno che hanno comunque un ruolo e che devono mettersi in gioco". Mentre John continua a darci istruzioni e a motivarci, senza mai far discorsetti ideologici, mi accorgo che vedere qui tutta questa gente che la pensa diversamente su molte cose, ma che sente e vuole sentirsi "parte di", che fa "comunità", è per me

un'esperienza nuovissima. Essere insieme e agire, questa sembra l'unica cosa che conti. Evviva, non devo passare ore a fare codicilli su un intervento o su un documento. Devo incontrare persone e parlare con loro.

"Il movimento Occupy non è più così visibile e importante come quando occupavano Zuccotti Park, ma ci sono ancora e sono qui con noi", riprende la mia vicina. "Abbiamo avuto bisogno di loro e ne abbiamo ancora bisogno oggi e ne avremo bisogno ancora anche se Obama vince". Un'altra mi dice: "Loro, quelli di Occupy, hanno creato una comunità, e questo spirito comunitario resiste e ha contagiato anche chi non ha partecipato all'occupazione".

Ho l'impressione che il Movimento abbia risvegliato quello spirito di partecipazione, di volontariato, quello spirito comunitario dell'antico repubblicanesimo americano. Ancora qualcosa di nuovo e qualcosa di antico si mescolano. E nella diversità delle persone che sono qui con me in questo pullman, diverse per colore della pelle, per genere, per età ed estrazione sociale non c'è nulla che sappia di comunitarismo, di identitario e di settarismo.

Mentre Romney ha speso la maggior parte dei finanziamenti per comprare spazi pubblicitari nelle televisioni, Obama ha investito i suoi soprattutto nell'organizzare gruppi di volontari come questo, noleggiando autobus, offrendo bottigliette d'acqua, orribili biscottini e caffè. La sua forza è stata tutta qui: l'aver scelto la partecipazione dal basso, la condivisione e il coinvolgimento. In questa campagna, a differenza di quella del 2008, si è puntato sulla mobilitazione dei corpi, delle persone coinvolte fisicamente più che sulle reti virtuali. Il web ha fatto da mezzo di comunicazione, ma non si è sostituito alla partecipazione fisica. E riportare le persone fuori dalle case, farle incontrare, dar vita alla Sfera Pubblica, credo che sia stata una scelta importante e innovativa. Ancora una volta il nuovo che riscopre l'antico.

Chi sta seduto in questo pullman ed è pronto a camminare per tutto il giorno, non è un militante, ha scelto di esserci perché ha le sue ragioni per mobilitarsi. "Sono qui perché sono una donna", grida una voce dal fondo; "Sono qui per proteggere i giovani", dice una signora avanti negli anni, "e perché ho fatto la campagna per Bob Kennedy quando ero una ragazza"; "Dobbiamo difendere la Corte suprema"; "Voglio l'assistenza sanitaria"; "Ho un figlio piccolo e malato, sono senza lavoro, ho bisogno dell'assistenza sanitaria. Se vince Romney chi si ammala sarà invitato a morire in fretta e a togliersi dai piedi". Nessuna risposta sa neanche lontanamente di ideologico: ognuno ha i suoi buoni e pratici motivi.

Altre voci si alternano in un crescendo di entusiasmo che coinvolge anche chi come me non voterà. Ci viene poi distribuito un foglio con le domande che dovremo fare agli abitanti del quartiere cui verremo assegnati, e che sono stati individuati come persone che hanno già dichiarato che voteranno per Obama. Il nostro compito sarà quello di ricordarglielo, di stimolare gli indecisi, di aiutare chi non sa dove votare, chi non sa come esercitare il proprio diritto al voto. Dobbiamo coprire ciascuno un quartiere. *To canvass*, dicono loro con un neologismo entrato a far parte del linguaggio politico dei democratici. *Canvass* – traduzione letterale: tela. Ma ora significa al tempo stesso "coprire", ma anche tessere, fare rete, appunto. È nei quartieri più poveri e degradati che andremo, ed è qui che molti, per lo più neri e ispanici, pur essendo a favore di Obama, non conoscono bene le procedure di voto. Siamo quasi

arrivati, dopo due ore di viaggio, e l'ultima raccomandazione del giovane militante di Occupy è: "Have Fun", divertitevi. "È questo che fa la differenza. Il fatto che voi vi divertiate facendo lavoro politico".

Parole sante, mi viene da pensare, soprattutto per chi come me ha esperienza di militanza di sinistra all'insegna dell'autoflagellazione e della seriosità. Sembrano sempre ingenui nel loro entusiasmo questi americani, ma forse dovremmo imparare qualcosa da loro. Coinvolgimento contro burocratizzazione, per esempio, divertimento contro noia, responsabilizzazione contro gerarchie.

Eccoci a Sud Filadelfia, a gruppi veniamo fatti scendere in diversi punti. A me insieme al mio gruppetto tocca una chiesa battista popolata quasi esclusivamente da donne nere, dal fare molto deciso, dove ci mettono a disposizione caffè bollente e danno a ciascuno di noi, suddivisi in gruppi di due, gli indirizzi delle porte a cui dovremmo bussare. Donne, donne e ancora donne, galvanizzate quasi più da Michelle che da Barack Obama, formano i gruppi, guidano i pulmini che ci lasceranno nei diversi punti delle città, sgridano chi fa pasticci con gli indirizzi e chi fa perdere tempo: l'organizzazione è tutta nelle salde mani di queste donne nere. Ma siamo così tanti, noi volontari arrivati da New York, che non c'è abbastanza lavoro da fare per tutti. Così c'è chi rimane a far telefonate e chi viene incaricato di appendere alle porte del quartiere un promemoria per il voto dell'indomani con le indicazioni del seggio in cui votare. La parola d'ordine implicita è: "Tenere occupati i volontari, non demotivarli, né farli sentire frustrati; coinvolgere tutti".

Sono le 11, fa un freddo tremendo, ma ci verranno a riprendere solo alle 16:30, quando avremo finito il nostro lavoro. Sono in coppia con Liz, settant'anni, allegra, entusiasta e instancabile, quella della campagna di Bob Kennedy. Lei, in quanto esperta di questo tipo di lavoro si è portata una banana, una busta di biscotti al burro, un pacco di uvette, e uno di salatissimi cracker. Io non ho nulla, m'illudevo che avremmo trovato qualcosa da mangiare, un coffee shop, un deli. "Ma stai scherzando?", dice Liz divertita, "In questo quartiere non c'è nulla, è una zona poverissima, tutt'al più troveremo un supermercato". In pochi minuti mi rendo conto che ha ragione. Il quartiere è desolato, degradato, spazzatura dappertutto e noi due siamo i soli esseri di pelle bianca, e siamo anche donne, ma per fortuna abbiamo anche i capelli bianchi. E poi, ce ne accorgiamo subito, a proteggerci c'è il distintivo di Obama che abbiamo appuntato sulle nostre giacche a vento, e i colorati manifesti con il volto del primo presidente nero che ci trasciniamo fra le braccia. Chi ci sorride, chi ci chiede informazioni, chi ci prende bonariamente in giro, facendo finta di voler votare per Romney, chi ci applaude, e chi ci manda al diavolo, sicuro "che tanto non cambierà nulla".

Le case sono tutte a un piano con una scaletta che conduce a una veranda in legno e alla porta d'ingresso. Alcune sono sgangherate e sporche, altre sono state ridipinte, con i fiori di plastica alle finestre, le maniglie delle porte lucidate, in un tenace tentativo di decoro. Liz, la mia partner, che nella precedente campagna per Obama ha fatto lo stesso lavoro nel Bronx, mi dice che non ha mai visto tanto degrado e tanta miseria come in queste strade di Filadelfia e la cosa la deprime, ma al tempo stesso la incita ad andare avanti. "Non posso sopportare che nel mio paese ci sia tanta differenza fra chi ha tutto, più di tutto, e chi non ha niente". Dopo due ore

di cammino sempre più infreddolite, anche se Liz mi ha dotato di un suo berretto da sci, dobbiamo fermarci per andare in bagno. Sì, ma dove? La partner americana eccessivamente fiduciosa nella solidarietà decide di chiedere all'unica banca che abbiamo visto finora, situata in quello che scherzosamente chiamiamo il corso principale. Ovviamente in banca ci negano l'accesso ai bagni, ma una signora nera, vedendoci in difficoltà, ci indica al di là della strada un negozio di manicure, di cui lei è cliente. "Andate là, è pulitissimo, e dite che vi mando io, sono Ellen". Evviva le donne! Attraversiamo, ancora incredule di trovare un negozio di manicure in questo quartiere, entriamo e subito una giovane cinese ci indica il bagno. Piedi e mani nere con unghie dipinte di rosa brillante rallegrano i nostri occhi, mentre veniamo accolte con simpatica indifferenza. Decidiamo allora di fermarci un attimo in questo "paradiso delle signore" e di dividerci qui il cibo di Liz. Riprendiamo il cammino e ci addentriamo in strade dall'aspetto ancora peggiore. Porte divelte, gatti che squarciano sacchi e sacchi di spazzatura, solo giovani maschi disoccupati in giro. Le case sembrano abbandonate, unico segno di vita sono i giornali del mattino lasciati davanti alle porte. Chi ha un lavoro ritornerà solo a tarda sera. Attacciamo i nostri manifesti, su cui è indicato il seggio dove gli abitanti di quella strada dovranno andare a votare, alle maniglie delle porte, quando ci sono, o le lasciamo sulle verande schivando i gatti. Comincio a essere inquieta, mentre Liz indefessa è determinata a portare a compimento il lavoro affidatoci. Abbiamo preso un impegno. Mi dico che dobbiamo divertirci, ma che stiamo facendo una cosa seria. Anche in questo credo di dover imparare: divertirsi ed essere seri. Ma ecco che all'improvviso una macchina nera si accosta a noi, ho un momento di paura: il finestrino si abbassa, temo un insulto o peggio. Ma un viso sorridente di una giovane donna nera si affaccia e una voce sorpresa e divertita mi dice, "Accidenti, sei proprio una signora sofisticata!". Mi viene da ridere, mentre solo ora mi rendo conto quanto la mia presenza, il mio essere donna bianca e ben vestita nonostante il ridicolo cappellino da sci arancione debba apparire incongrua da queste parti. Che ci faccio qui?

Sono le quattro, abbiamo finito, abbiamo *canvassed* trecento indirizzi, l'appuntamento con gli altri è a un crocevia davanti a una pompa di benzina. Ma non c'è nessuno. È sempre Liz che prende in mano la situazione, si mette in contatto con gli altri e mi dice che dobbiamo aspettare fiduciose. Mi accendo una sigaretta sicura di poterlo fare qui, dove tutti fumano, lontana dalla pulita e salutista New York dove non oso fumare neanche per strada. Questo quartiere comincia a piacermi. Finalmente arrivano anche gli altri. Ma uno dei volontari decide di non ritornare a New York, vuole fare campagna ancora e dare una mano anche domani, giorno delle elezioni. Evidentemente si diverte molto seriamente. Nel pullman di ritorno i nostri *coacher* ci chiedono di raccontare le nostre esperienze. Ma anche se mi sono molto divertita sono stanca morta e sento che la mia europeità ha il sopravvento. Voglio appisolarmi nella mia individualità e prendere le distanze da tutti questi *togetherness* e coinvolgimento. Gli altri, loro, raccontano entusiasti e apparentemente neanche stanchi. Con mio stupore s'impegnano a rifare lo stesso lavoro all'indomani. "Il lavoro che abbiamo fatto oggi, il nostro volontariato", dice qualcuno, "non è utile solo per Obama, ma ha creato una rete e una condivisione che saranno molto utili anche nel futuro".

La sera delle elezioni sono in casa di amici americani, fra cui anche Liz, e quando arrivano i risultati della vittoria di Obama nello stato della Pennsylvania urliamo di gioia, di nuovo mi sento anche io parte di. Non ho votato, ma ho visto come si costruisce una vittoria e come si fa rete. Obama ha vinto, sono ritornata in Italia, ma sono ancora in contatto con le persone che ho conosciuto quel giorno. E in molti mi scrivono: "Ci siamo ancora tutti, continuiamo a far rete, ci sono ancora tante cose da fare".

Da una rete un'altra rete e così via e il far rete mi sembra, più che mai, che sia al tempo stesso una risorsa e una premessa.

NOTE

* Gabriella Turnaturi è professore Alma Mater di Sociologia all'Università di Bologna. Ha vissuto a lungo in America. Ha pubblicato numerosi libri, fra cui *Betrayals* (Chicago University Press, 2007). Il suo ultimo libro è *Vergogna. Metamorfosi di un'emozione* (Feltrinelli, 2012). Una versione ridotta di questa cronaca è apparsa sul settimanale online *Arcipelagomilano*, mercoledì 21 novembre 2012.